

IL GOVERNO DINI.

La tesa assemblea dei deputati azzurri l'altra notte Berlusconi snobba i 62 «si» di Forza Italia

Liquidato il dissenso «Mi date una croce...»

Il Cavaliere prigioniero di Fini «Chi non si astiene è fuori»

Il sì a Dini l'hanno detto, anzi scritto nero su bianco su un foglio messo in circolazione da Sgarbi l'altra notte nell'assemblea dei deputati azzurri: 62 su 95. Ma Berlusconi preferisce tradire i suoi anziché differenziarsi da Fini e avvisa: chi non si astiene è fuori. Nel gruppo cova il disagio dei peones. Si allineeranno, non avranno neanche la libertà di coscienza invocata da Della Valle. Ma Urbani si consola: «Questo non è più il partito di plastica...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Che notte, quella notte... «Mi avete consegnato una croce», dice Silvio Berlusconi ai suoi deputati che per non sconsigliarlo con una maggioranza schiacciante (62 su 95) per il «sì» al governo di Lamberto Dini gli hanno consegnato una delega solo formalmente in bianco alla grande decisione. Che notte, quest'altra notte: ancora vertici, riunioni, contatti, con i nervi appesi a un segnale che consenta al Cavaliere di liberarsi dall'incubo dell'errore più marchiano. Ma è già condannato a dover deludere, inchiodato com'è, il leader forzista, alla croce degli errori fin qui compiuti, ora per ingenuità politica, più spesso per delirio di onnipotenza, e che il suo orgoglio non gli ha consentito di riconoscere nemmeno nel primo discorso da semplice «deputato». Per paradossale che possa sembrare adesso è lì, a torcersi nell'illusione che sia proprio il suo nemico numero uno, l'uomo del Colle che ha reso esecutivo lo sfratto da palazzo Chigi, a cedere, consentendo al suo successore di concedergli una frase, una parola, un appiglio a cui aggrapparsi nell'ennesima giravolta, per passare al di là di essere salutato dal no all'astensione.

delle elezioni, come non ha ricevuto l'altro giorno risposte men che rispettose delle regole costituzionali e del libero gioco politico-parlamentare. Sa per primo di aver posto, nell'aula di Montecitorio, solo domande retoriche su quel che è avvenuto e quel che potrà accadere, perché le risposte vere deve darselo da solo. E implicano esattamente quelle scelte politiche che, finché è stato a palazzo Chigi, ha evitato con eccessiva disinvoltura. La stessa leggerezza con cui l'altra notte ha sdogato con i deputati azzurri la sua nuova ossessione (che si aggiunge a quella dei «traditori Bossi»): era già pronto a dire di «sì» a Dini - ha raccontato - ma ci ha ripensato solo perché si è sentito «offeso» dal fatto che il suo ex ministro del Tesoro non lo ha mai nominato nel suo discorso programmatico, né per ringraziarlo per la designazione offerta a Scalfaro né per raccogliermi l'eredità di governo. Senza però spiegare perché il governo l'abbia perso, e nemmeno come intenda affermare la sua leadership nel momento in cui ripudia Dini e si accoda a Fini.

Non se l'aspettava, il Cavaliere. Aveva raccontato, appunto, che con Fini e Tatarella, con Casini e Mastella, aveva concordato l'astensione.

«per dare a Dini il via libera e per mantenerci le mani libere», per poi chiedere ironicamente se qualcuno volesse parlare «in dissenso», certo di aver incantato tutti, e tutti, salvo i soliti distinguo, si sarebbero accodati. E invece ha visto alzarsi proprio la mano di chi gli era seduto al fianco. «Tut?». Sì, proprio Gian Piero Brogna: non una «colomba», bensì un «pasdaran» della prim'ora, che aveva votato sì al decreto Biondi quando il governo lo aveva ritirato e si era astenuto sulla finanziaria quando era passati gli emendamenti leghisti. «Proprio tu?». «Sì, io, presidente». E Berlusconi ha mosso la mano, come per uno schiallo, risoltosi con un buffetto. «Sì, sono un pasdaran - dice Brogna - ma dei miei elettori. Che mi chiamano per chiedermi come si fa a non votare un presidente del Consiglio espresso dal polo, il più caratterizzato del governo Berlusconi...». Uno dopo l'altro, è diventato un coro, con i calibri da novanta del movimento mischiati ai peones e addirittura ai sapientoni di Publitalia. Un miscuglio di argomenti, da «colombe» e da «pasdaran», che rischiava di intorbidire le acque, tant'è che Vittorio Sgarbi ha strappato la copertina della rassegna-stampa che aveva in mano e ha cominciato a chiedere firme sull'indicazione per il sì a Dini, raccogliendone addirittura 62. Un'altra sorpresa per il Cavaliere: «Ma ti puoi ridire - gli ha detto Sgarbi, consegnandogli l'elenco - a Di Muccio, Teso Bortoloso, Meluzzi e disabilliani?».

Nemmeno si aspettava, Berlusconi, di dover ricevere «lezioni» di politica. Ha cominciato proprio l'ideologo del movimento, il liberale Giuliano Urbani: «Ma come fai a non capire che la tua vera forza è questa? Noi non ci riconosciamo in nessun altro leader, per i nostri



Una manifestazione di Forza Italia. Sotto, Antonio Martino

maggiori alleati invece viene prima Fini, e non è la stessa cosa. Bada che, nella competizione tra un centro-destra moderato e un centro-sinistra democratico, si vince solo se l'anima liberale della coalizione resta fortissima nella sua autonomia e nella sua identità: per noi, insomma, è questione di vita o di morte. Ed ha finito il liberale Antonio Martino: «Sappiamo tutti che governo di tregua non vuol dire proprio niente. Anzi, dobbiamo stare attenti anche ad accreditare il governo dei tecnici, perché se pas-

sa l'idea che i migliori governanti sono i tecnici invece che fare le elezioni basterebbe fare dei concorsi... Diciamo che questo è un governo che deve fare quelle quattro cose, e se vogliamo che le faccia presto per andare poi a votare, allora dobbiamo sapere che l'astensione non ci fa partecipare, mentre la fiducia ci consente di condizionare il cammino».

Alla fine, Berlusconi era «rastornato». Nemmeno si è accorto del pericolo che stava per correre. Solo l'irresolutezza del capogruppo Vittorio Dotti ha evitato che l'indicazione del sì lo travolgesse. «Ha cominciato a chiedere - racconta Sgarbi - se erano tutti d'accordo sull'opportunità di votare, e così qualcuno ha cominciato a dire che non era giusto perché c'erano degli assenti, altri che si rischiava di rompere il polo...». A Berlusconi devono essere fischiate le orecchie, e si è spesso su un mandato che non pregiudicasse quel che resta della vecchia maggioranza: «Non possiamo permetterci di spaccare il polo». E chi se ne fre-

ga?», fa Sgarbi: «Come se fosse così terribile che Forza Italia scelga il sì e An si astenga. Sarebbe invece la migliore dimostrazione che nel polo c'è il centro e c'è la destra. Lo debbo spiegare proprio io che della politica non m'importa niente?».

Ma è esattamente il nodo gordiano che Berlusconi tentenna a tagliare. Fini non vuole ritrovarsi solo nell'astensione, tantomeno pregiudicarsi il congresso con il cedimento al «sì» proprio nel giorno in cui si apre. Per questo corre, di primo mattino, a mettere in guardia Berlusconi dal cedere. Gli promette che se ne potrà parlare dopo, nel passaggio al Senato, tantopiù che l'astensione non avrebbe senso perché equivale a voto contrario. Ci provano Urbani e Marco Pannella, quando a metà mattina vanno insieme dal Cavaliere a convincerlo alla sola mossa che farebbe «rientrare dalla porta la politica uscita dalla finestra», piegando quello stesso margine: «Se vogliamo sostenere questo governo, e quindi al Senato tra sette giorni votare a favore, tanto vale farlo subito. L'opzione che vale politicamente è qui alla Camera. Dopo sarebbe buffo...».

Ma non c'è niente da fare. Cesare Previti, forse per dimostrare a se stesso e ai suoi detrattori che è pur sempre il coordinatore, sta lì a presidiare il patto di ferro: «Non c'è niente da aspettarsi dalla replica di Dini. E senza ottenere nulla, che figura ci facciamo?». Giuliano Ferrara deve allargare le braccia, strappare i fogli con i suggerimenti per il Cavaliere, e minimizzare: «In fondo, l'astensione è un sì con riserva». Ma a Montecitorio c'è il suo (ritrovato) amico Lino Jannuzzi a sancire il «triplo capolavoro»: Dini finisce nelle braccia di Scalfaro, Buttiglione nelle braccia di D'Alema e Bossi resuscita spendendo voti altrimenti inutili.

Berlusconi, insomma, continua a sottrarsi all'ensemble di politica, preferendo il dilemma se sottrarre il titolo di capogruppo a Dotti. In compenso, forse, il gruppo di parlamentari nato per applaudire il leader massimo la politica la scopre. C'è chi insiste. Un peones qualsiasi, Mario Masini: «Resto convinto che bisognerebbe votare a favore di Dini. È che al Cavaliere fa meglio un gruppo parlamentare di gente che pensa piuttosto che un'assemblea di tifosi emotivi». Urbani si consola: «Si discute ergo... non siamo un partito di plastica». E Raffaele della Valle tenta l'estrema sornia: «A me la coscienza rode. Perché non lasciare libertà di voto di coscienza?».

MILITARISSIMO

L'ex ministro degli Esteri. «Avrei preferito dire sì a Dini, ma questo governo non mi piace»

Martino: «La tregua? Un concetto militare»

L'ex ministro degli Esteri Martino si confessa: «Mi è dispiaciuto andarmene. Pensavo che questo governo sarebbe durato degli anni e invece è durato solo otto mesi». «Avrei preferito votare sì a Dini. Ma il governo di tregua non mi piace. La tregua è un concetto militare». Dini? «Non un politico ma un grand commis». Suni Agnelli? «Una signora a modo. Mi ha fatto sapere di non avermi criticato». «Devo sbrigarvi a imparare il mestiere di parlamentare».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Sì, mi dispiace non essere più alla Farnesina. Pensavo che questo governo sarebbe durato degli anni e invece è durato solo pochi mesi. Se l'avessi saputo avrei fatto tutto molto più fretta... Ma forse è meglio così: la fretta è cattiva consigliera». L'ex ministro degli Esteri Antonio Martino, in una pausa dei lavori a Montecitorio, si confessa. È sornidente, ma di un sorriso un po' mesto.

Sonni onorevole, ci tolga una curiosità: lei è un «falco» o una «colomba»?

È una contrapposizione troppo semplicistica. Io condivido alcune posizioni dei «falchi». Per esempio, l'idea di un governo di tregua mi fa un po' paura.

Perché?

È un'idea scarsamente coerente con le regole della democrazia. La tregua è un concetto militare, si applica in guerra. La democrazia invece non dovrebbe conoscere interruzioni. E poi non mi piace questo fatto dei tecnici, cioè di gente che non ha un'opinione personale, o che dovrebbe essere dotata di particolare saggezza. Su queste basi, in futuro, per formare dei governi dovremo indicare dei concetti pubblici per il posto di ministro.

Fin qui ha parlato il «falco». E il

Martino «colomba»? Beh, io avrei votato sì al governo Dini, riconoscendo, oborto collo, la necessità di un periodo transitorio che ci porti in tempi rapidi alle elezioni. Invece mi pare che il Polo si stia orientando per l'astensione. Mi consola il fatto che, dal punto di vista del regolamento della Camera, astensione e voto favorevole si equivalgono.

Berlusconi ultimamente sembra scatenato. Ha parlato di «situazione sovversiva», di «colpo di stato». Non le hanno dato fastidio questi eccessi?

Vede, anche durante la campagna elettorale e nella fase successiva alla formazione del governo avrei preferito più autocontrollo da parte di tutti. Ma non mi stupisco più di tanto. Stiamo attraversando un periodo di transizione. So bene che non basta una legge elettorale per cambiare tutto. Ma penso che la violenza verbale sia destinata a ridursi, a mano a mano che si formeranno due raggruppamenti omogenei in competizione tra loro per il governo. Io sono convinto che destra e sinistra saranno costrette a puntare al centro. E che tutto ciò porterà ad un'emarginazione delle estreme. E poi negli anni Cinquanta, in Italia, alla violenza verbale si è accompagnata anche la violenza fi-

sica. Questo oggi non è accaduto. E lo considero un fatto importante.

Quando parla di «estreme» si riferisce anche ad An?

Sono sicuro che dentro An le posizioni estreme verranno eliminate. I nostalgici o cambieranno partito o verranno emarginati. Già adesso, comunque, An non accetta più le posizioni di destra di una volta e punta ad essere una destra moderna. Ma sempre in tema di «estreme» devo confessare che mi ha stupito la scelta del Pds di rompere con Rifondazione, perché sono convinto che anche là dentro succederà qualcosa di simile al processo già avviato da An. È inevitabile, se vorranno conquistare un seggio alle prossime elezioni.

Senta, lei ha detto di non sentirsi né «falco», né «colomba». Tuttavia ha sempre avuto una fama di «colomba»...

Già...

E allora rischia di convivere bene al fianco di gente come Previti o Fini?

Previti l'ho incontrato nei consigli dei ministri e si è sempre dimostrato una persona molto ragionevole.

E Fini?

È un moderato. E sicuramente è sincero il suo sforzo di trasformare An in una destra moderna.

E il nuovo premier, Lamberto Dini, come lo giudica?

Lo conosco da tempo. Come ministro del Tesoro si è comportato bene. Ha avuto il coraggio di assumere posizioni difficili e in consiglio dei ministri interveniva sempre per difendere il principio della copertura finanziaria. Ma non è un politico, è un funzionario: un grand commis di alto livello.

Lei è piaciuto il suo intervento alla Camera?

Poteva essere più breve, ma so-

stanzialmente è stato corretto. L'orizzonte temporale del governo deve trascendere la sua durata preventiva. Altrimenti si fa solo del piccolo cabotaggio.

E Susanna Agnelli agli Esteri come la vede?

L'ho incontrata una sola volta. È una signora molto a modo.

Berlusconi però ha detto che hanno messo una Agnelli nel governo per umiliarlo...

Non vedo perché dovrebbe essere lui a sentirsi umiliato e non io... In ogni caso mi sembra che, scegliendosi come sottosegretario il mio capo di gabinetto, la signora Agnelli abbia optato per la continuità.

Veramente lunedì a Bruxelles Susanna Agnelli pare abbia criticato la gestione Martino...

Non ho letto i giornali. Lei comunque mi ha fatto sapere di non aver espresso nessuna critica nei miei confronti.

Beh, ha detto che l'Italia deve tornare nel solco della tradizione europeista e ha corretto il tiro su Maastricht.

Io ho sempre sostenuto che la moneta unica si può fare subito. I parametri di Maastricht invece rimandano tutto alle calendargreche e poi rischiano di spaccare in due l'Europa.

Come si sente adesso, fuori dalla Farnesina?

Mi è dispiaciuto andarmene. Sarei un ipocrita se dicessi il contrario. Ma la politica è fatta così. E poi mi ha fatto molto piacere che i primi a telefonarmi, dopo che avevo lasciato il ministero, siano stati due uomini di sinistra.

A proposito, la mancata nomina di Napolitano a commissario Ue non le è rimasta sullo stomaco?

Quella volta io e Previti non eravamo d'accordo. Io volevo due tecnici: Monti e Vinci. Poi, visto che

non passavano, proposi due politici, uno della maggioranza e uno dell'opposizione, cioè Napolitano. Si è invece scelta una soluzione ibrida: un tecnico e una donna della maggioranza. Non ero d'accordo, ma non era nemmeno una soluzione da buttare via.

Senta onorevole, adesso che cosa farà?

Beh, dovrò sbrigarvi a imparare il mestiere di parlamentare.



Elezioni, una proposta per la parità uomo-donna

Affrontare la trasformazione del sistema elettorale proporzionale in maggioritario senza svuotare le donne. Questo in sintesi l'obiettivo di una proposta di legge dei deputati Wilber Bordon (Ad) e Carlo Mazzuca (Patto Segni). Il testo prende in esame le modalità di candidatura stabilendo che per il sistema proporzionale «la presentazione di liste elettorali è sempre preceduta da elezioni primarie, per individuare candidati in numero pari per i due sessi per qualunque tipo di competizione elettorale». Per il maggioritario la proposta prevede una candidatura maschile e una femminile per ogni collegio da parte delle forze politiche e stabilisce che, dopo una revisione dei collegi, siano assegnati, per ogni collegio, due seggi alla forza con il maggior numero di voti, uno al candidato maschile e uno al candidato femminile.

Advertisement for a conference titled 'La sinistra e il futuro dell'Europa'. It lists the president Sergio Sabattini and the secretary of the Bologna branch of the Pds. It also lists the intervenors: Pierre Mauroy, Massimo D'Alema, and the secretary of the Bologna branch of the International Socialist Federation. The event is scheduled for Sunday, January 29, 1995, at 15:30 in the Palazzo dei Congressi, Piazza della Costituzione 4. Logos for the International Socialist Federation and the Bologna branch of the Federation of Bologna are also present.